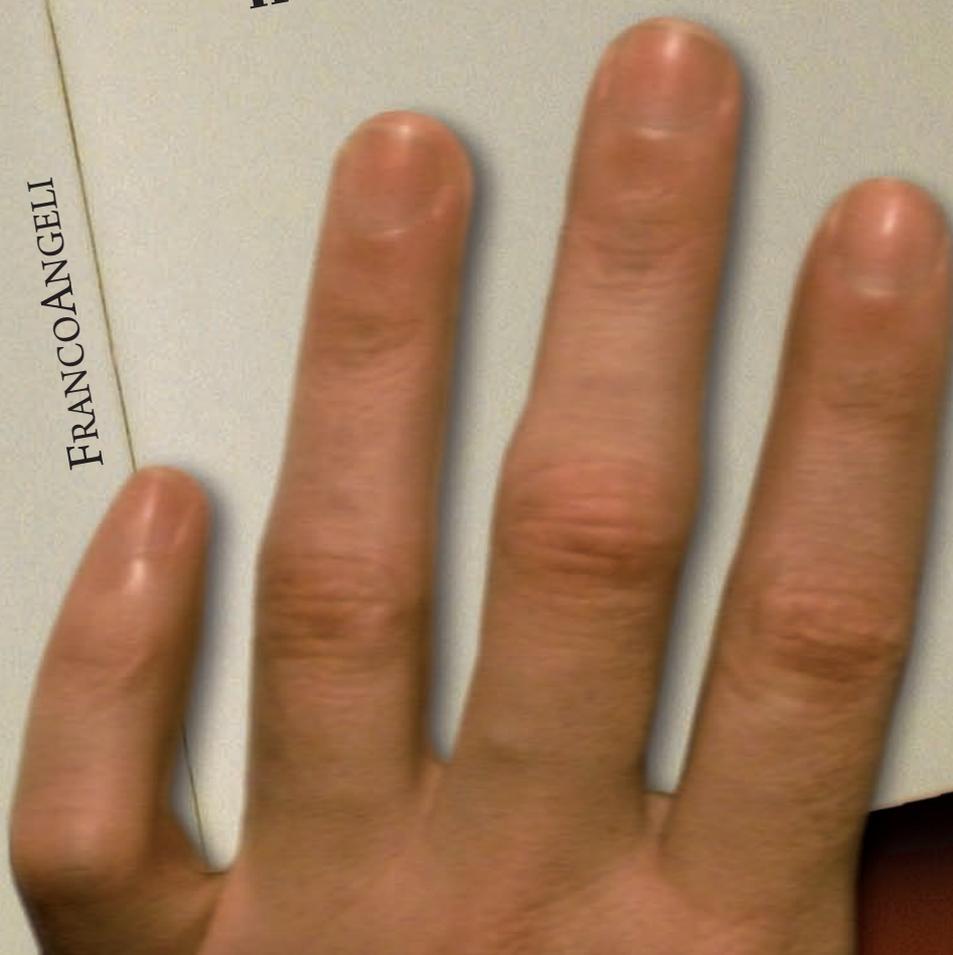


Andrew Piper

IL LIBRO ERA LÌ

La lettura
nell'era digitale

FRANCOANGELI



Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Andrew Piper

IL LIBRO ERA LÌ

**La lettura
nell'era digitale**

FRANCOANGELI

Progetto grafico della copertina: Elena Pellegrini

Titolo originale: *Book Was There. Reading in Electronic Times*
Licensed by The University of Chicago Press, Chicago, Illinois, U.S.A.

Copyright © 2012 by The University of Chicago. All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Stefano Ballerio

1a edizione. Copyright © 2013 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni
della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.*

Indice

Prologo. Niente è mai del tutto nuovo	pag.	7
1. Prendi e leggi	»	15
2. Face, book	»	41
3. Voltare pagina (roaming, zooming, streaming)	»	61
4. Del prendere nota	»	77
5. Condividere	»	97
6. Tra gli alberi	»	123
7. Stando ai numeri	»	145
Epilogo. Lasciare andare il libro	»	165

Prologo

Niente è mai del tutto nuovo

«Il libro era lì, era lì».
Gertrude Stein

Quando ero in castigo, da bambino, venivo mandato a leggere nella mia camera. È una cosa che non troverete nei manuali di puericultura di oggi, ma in questo modo imparai che leggere era un'attività che mi consentiva di distendermi, di raggiungere una sensazione di pace: una cosa non facile, per un bambino di otto anni con un fratello maggiore. Fu la mia prima intuizione – inconsapevole, all'epoca – del fatto che la lettura fosse una forma di disciplina. Per imparare a leggere, per migliorare e per conservare ciò che si è appreso, ci vuole impegno. Leggere non è solo evasione, serve anche a darci una disciplina, a fare di noi le persone che siamo. Oggi, grazie a queste misure correttive, sono un professore di letteratura.

Da bambino non ero solo un lettore: usavo anche i computer. Appartengo alla prima generazione di bambini che sono cresciuti con i personal computer. Avevamo un Radio Shack TRS-80 a casa (con Pong), un Commodore 64 a scuola e, in seguito, un Apple IIe con il quale scrissi le mie domande di ammissione per il college. A nove anni programmavo il mio TRS-80. Prendevo lezioni di informatica. I computer e i videogiochi erano parte della mia vita tanto quanto i libri.

Le storie personali dei lettori esibiscono spesso tratti iperboliche: Goethe racconta che a nove anni aveva già letto tutto Racine e tutto Molière; Sartre, che aveva finito l'enciclopedia prima dell'età a cui la maggior parte dei bambini comincia a leggere – questo genere di cose. I grandi lettori hanno sempre letto tutti i libri. Stando a questa definizione, io non sono mai stato un grande lettore. Forse è per questo che dovevano mandarmi nella mia stanza. O forse erano tutti quei gadget elettronici che lottavano per avere la mia attenzione, o le troppe repliche di *Tre cuori in affitto*. Ormai è impossibile saperlo. Per me, il libro non è mai stato il supereroe delle storie personali della maggior parte dei lettori. Ma quanto meno continuava a essere lì.

Oggi i miei figli, che attualmente hanno quattro e sette anni, si trovano a crescere in un mondo in cui, secondo molti, questo equilibrio sta venen-

do meno. Ci preoccupiamo che questi nuovi “nativi digitali” possano non sapere mai che cosa significhi sedersi nella propria camera e leggere un libro. Non condideranno i miei ricordi dell’immobilità intermittente e della sensualità definita del girare le pagine di Shel Silverstein, del *Vento tra i salici* o dei libri quasi ipnotici di Madeleine L’Engle. Tutto ciò che proveranno sarà l’interattività frenetica e l’orientamento al problem-solving dello schermo elettronico. Come ultimo, disperato tentativo di instillare in loro un qualche attaccamento al libro, mia moglie e io togliamo ai nostri figli la storia della buonanotte, quando sono in castigo (anche questo non lo troverete nei manuali di puericultura di oggi), ma per quanto ancora il libro potrà sembrare un frutto proibito?

Alcuni commentatori, tuttavia, sostengono che non interagiamo ancora *abbastanza* con i nostri dispositivi digitali. Sappiamo come usarli, ma pochi ormai capiscono come funzionino. La nostra conoscenza dei nostri strumenti di lettura arranca, rispetto all’uso che ne facciamo. Sono diventati le scatole nere definitive, efficienti (per lo più) e impermeabili alla nostra comprensione. Stiamo diventando gli strumenti delle nostre stesse macchine, invece di ottenere il contrario. In questo senso, siamo sempre meno alfabetizzati.

Sia da genitore, sia da professore, il mio compito è insegnare a leggere a dei giovani. Questi due pubblici, per quanto diversi possano sembrare (uno sta imparando a decodificare strutture narrative, l’altro a riconoscere la forma delle lettere), sono legati dal fatto di trovarsi entrambi lungo uno stesso percorso di formazione, nel quale la lettura agisce sulla nostra identità e sul nostro modo di pensare. E mai più di oggi questo percorso, per i bambini come per gli adulti, è sembrato incerto a causa dei cambiamenti materiali, e non di contenuto, di ciò che leggiamo. Cercare di capire in che modo le tecnologie, nuove o vecchie, cambino il modo in cui leggiamo è diventata una delle preoccupazioni più urgenti della mia vita privata e professionale. A giudicare dalla quantità di cose che si sono scritte in proposito negli ultimi tempi, peraltro, la stessa cosa è accaduta a molti altri. Le risposte, per ora, sono troppo numerose e decisamente premature. Ciò che ci serve è una road map più efficace.

Questo libro non è un’arringa pro o contro i libri. Non ha a che fare con i vecchi media o i nuovi media (o magari i *nuovi nuovi media*). È invece un tentativo di comprendere le relazioni tra libri e schermi, di individuare alcune delle loro differenze fondamentali e di mappare gli elementi di continuità che potrebbero unirli. Come nella mia storia personale, in cui i computer e i libri sono intrecciati nel tessuto della mia vita fin dall’inizio, la lettura elettronica ha una storia bibliografica molto antica. Per dirla con

Gertrude Stein, il libro era lì. È questo essere lì che risulta essenziale sia per comprendere il libro in quanto medium (il fatto che i libri esistano nel mondo in quanto oggetti definiti), sia per ricordarci che non possiamo riflettere sul nostro futuro elettronico senza fare i conti con il suo antecedente, il passato del libro. Per primi sono venuti i libri. Ora i libri e gli schermi sono legati tra loro, che ci piaccia o meno. Solo dipanando con pazienza questo legame potremo comprendere come le nuove tecnologie cambieranno, o non cambieranno, il modo in cui leggiamo. Posso immaginare un mondo senza libri. Non posso immaginarne uno senza lettura.

Oggi esiste un ormai vasto settore di ricerca che si occupa a vario titolo della “lettura”¹. Di fatto, però, non abbiamo alcuna idea di che cosa accada quando le persone leggono. Le persone hanno letto ad alta voce, silenziosamente, linearmente, casualmente, attentamente, distrattamente, per uno scopo, in gruppo o da sole, con o senza penne o matite, con una mano o con due, sedute, sdraiate, in piedi o camminando, alla luce di una candela, del sole o perfino della luna. Le persone hanno dormito mentre sembrava che leggessero e hanno letto mentre sembrava che dormissero (i bambini con le torce elettriche!) e hanno lasciato libri in giro come se presto, o un giorno, o forse mai, avessero dovuto leggerli. Leggere è un modo per disciplinare la nostra mente, ma per la mente è anche una delle forme di evasione più efficaci. Più recentemente, grazie ai miracoli delle nuove tecniche di *imaging*, abbiamo appreso come la mente e l’occhio cooperino per processare le parole sulla pagina (facendo dai quattro ai cinque salti al secondo) e in che modo vengano decodificate le parole, se fonologicamente o graficamente (la risposta è: in entrambi i modi). Ormai abbiamo database accademici nei quali registrare le nostre esperienze di lettura – ammesso che i ritmi soporiferi della lettura si possano chiamare “esperienza” – e, grazie agli e-reader, le aziende possono raccogliere dati sulle pagine viste dagli utenti e sulle loro annotazioni, così che possiamo conoscere – alcuni di noi, almeno – le abitudini dei lettori nel loro complesso.

Nonostante tutto ciò, di fatto non abbiamo alcuna idea di che cosa facciano le persone quando leggono. È uno dei grandi doni che ci fa la lettura.

1. Alcune opere notevoli: Alberto Manguel, *A History of Reading*, New York: Viking, 1996 (trad. it. *Una storia della lettura*, Milano: Feltrinelli, 2009); Guglielmo Cavallo e Roger Chartier (eds.), *A History of Reading in the West*, Amherst: University of Massachusetts Press, 1999 (trad. it. *Storia della lettura nel mondo occidentale*, Roma-Bari: Laterza, 1995); e Leah Price, “Reading: The State of the Discipline”, *Book History* 7 (2004), 303-20. Sulle neuroscienze della lettura, cfr. Stanislas Dehaene, *Reading in the Brain: The Science and Evolution of a Human Invention*, New York: Viking, 2009 (trad. it. *I neuroni della lettura*, Milano: Raffaello Cortina, 2009) e Maryanne Wolf, *Proust and the Squid. The Story and Science of the Reading Brain*, New York: Harper, 2008 (trad. it. *Proust e il calamaro. Storia e scienza del cervello che legge*, Milano: Vita e Pensiero, 2009).

ra: la creazione di una prassi essenzialmente opaca. Pensare di fare qualcosa che potrebbe essere impossibile definire o conoscere: un estremo gesto d'audacia da parte dell'uomo. Prima venne il fuoco, poi il testo.

E tuttavia... Le cose ci chiedono di essere usate per fare certe altre cose. Non vengono senza condizioni. Con i libri e con gli schermi possiamo fare ciò che vogliamo (usarli per bloccare le porte, gettarli nel lavandino), ma essi non di meno danno forma al nostro accesso a ciò che leggiamo e ai modi in cui lo usiamo per costruire i nostri universi mentali. Che si tratti della morbida granularità della pagina o della levigata durezza dello schermo, le differenze cinetiche tra scorrere e voltare e quelle posturali tra sedersi all'indietro e guardare verso l'alto, piegarsi verso il basso o invece in avanti, afferrare con le mani e lasciarle riposare, la forma dei fogli ripiegati e le superfici su cui muoversi, zoomare e cliccare dello schermo elettronico – tutte queste caratteristiche (e molte altre ancora) contribuiscono a relazioni diverse con la lettura e quindi con il pensiero. Le cose ci aiutano a pensare e di conseguenza contribuiscono alla forma dei nostri pensieri. La forma della lettura, come è stata e come potrebbe essere, è l'argomento di questo libro.

Molto inchiostro è stato versato (sia elettronico sia liquido) sulla questione del futuro del libro. Ogni giorno qualcuno, da qualche parte, dice che la fine del libro è prossima, che i giovani leggono solo online (così Gautier diceva dei romantici e dell'esercito italiano: sono sempre giovani), che stiamo abbattendo troppi alberi, che, veramente, qual è la differenza²? E poi, subito dopo, qualcuno dirà che Internet ci sta rendendo più stupidi, irrequieti, dipendenti e – forse la cosa peggiore – incapaci di sillabare le parole³. Nessuno sembra badare al fatto che tutte queste cose sono già state dette altre volte. Quattrocento anni fa, in Spagna, la gente leggeva troppi romanzi (*Don Chisciotte*); trecento anni fa, a Londra, troppe persone scrivevano robaccia (*Grub Street*); duecento anni fa, in Germania, la lettura era diventata una mania (la cosiddetta *Lesewut*); e cento anni fa apparve il telefono. Abbiamo temuto che un giorno potessero esserci più autori che lettori (nel 1788), che l'auto-pubblicazione avrebbe salvato, e poi ucciso, la lettura (nel

2. Michael Keller, direttore del sistema bibliotecario di Stanford, ha notato di recente, a proposito dei suoi studenti, che «scrivono paper online. Leggono articoli online. Molti, molti, molti di loro leggono capitoli di libri online. In questa popolazione di studenti vedo comportamenti che indicano chiaramente dove stiamo andando». Laura Sydell, "Stanford Ushers in the Age of Bookless Libraries", National Public Radio, 8 luglio 2010, www.npr.org/templates/story/story.php?storyId=128361395.

3. Cfr. Nicholas Carr, *The Shallows: What the Internet Is Doing to Our Brains*, New York: Viking, 2010 (trad. it. *Internet ci rende stupidi? Come la rete sta cambiando il nostro cervello*, Milano: Raffaello Cortina, 2011) e Naomi Baron, *Always On: Language in an Online and Mobile World*, Oxford: Oxford University Press, 2010.

1773) e che nessuno avrebbe più avuto tempo per i libri (nel 1855)⁴. Tutto ciò che è stato detto sulla vita in un mondo online era già stato detto a proposito dei libri.

I libri saranno sempre lì. È ciò che sono per definizione: *lì*. In aula, in biblioteca, in un archivio, in libreria, in un magazzino oppure online. Ciò che noi sceglieremo sarà *dove* saranno. È ora di smettere di preoccuparsi e cominciare a pensare. È ora di finirla con le utopie digitali e con i panegirici per la stampa, con l'idolatria del libro e con le storie gotiche sulla rete e infine con binari morti come profondo *versus* discontinuo, distribuito *versus* lineare, o lento *versus* veloce. Oggi è tempo di comprendere la ricca storia di ciò che abbiamo pensato che i libri abbiano fatto per noi e che cosa pensiamo che i testi digitali possano fare diversamente. Dobbiamo ricordare la diversità che circonda la lettura e gli strumenti molteplici e talvolta bizzarri che storicamente ne sono stati il supporto. Non è questione di qualcosa *versus* qualcos'altro, di due antagonisti che si squadrino su un ring; si tratta di un problema di natura più ecologica⁵. Come potranno coesistere queste due specie così diverse, con le loro numerose varietà, nel grande ecosistema della lettura?

4. Il timore che non ci sarebbero stati abbastanza lettori (e abbastanza carta) per tutti i nuovi autori fu espresso da Johann Georg Meusel, nel Settecento, nella sua enciclopedia di tutti gli autori tedeschi viventi, *Das Gelehrte Teutschland*, vol. 12, Lemgo: Meyer, 1806, lxiv. Come notò Christoph Martin Wieland, un suo contemporaneo, «se tutti scrivono, chi leggerà?». Ed ecco la stessa idea in versione aggiornata: «Non era mai accaduto che così tante persone scrivessero così tanto e poi fossero lette da così poche»; Katie Hafner, “For Some, the Blogging Never Stops”, *New York Times*, 27 maggio 2004. La morte dell'editoria a causa del *self-publishing* fu annunciata in relazione al caso più celebre del diciottesimo secolo, quando Friedrich Klopstock, che allora era il più famoso poeta di lingua tedesca, avviò per sé un progetto di sottoscrizioni (che fallì). E il timore che le persone non leggessero più libri (in questo caso, a causa dei giornali) fu espresso da August Prinz in *Der Buchhandel vom Jahre 1815 bis zum Jahre 1843*, Altona: Verlags-Bureau, 1855, 26. Come ci hanno ricordato studiosi quali Peter Stallybrass e Leah Price, a partire almeno dall'invenzione della stampa il libro è stato un attore secondario, quanto meno in termini quantitativi, nel mondo più ampio dei prodotti a stampa. Come scrive Price, «non c'è niente di nuovo, quindi, nella posizione precaria che il libro occupa in un ecosistema mediatico più ampio». Cfr. Leah Price, “Reading as if for Life”, *Michigan Quarterly Review* 48.4 (2009), 483-98, e Peter Stallybrass, “‘Little Jobs’: Broadside and the Printing Revolution” in Sabrina A. Baron, Eric N. Lindquist e Eleanor F. Shevelin (eds.), *Agents of Change: Print Culture Studies after Elizabeth L. Eisenstein*, Amherst: University of Massachusetts Press, 2007.

5. Molte ricerche, negli ultimi tempi, hanno cercato di sviluppare modi di pensare in termini di *ecosistemi* mediatici, invece di focalizzarsi su singoli media in particolare. Cfr., per esempio, il lavoro di Matthew Fuller, *Media Ecologies: Materialist Energies in Art and Technoculture*, Cambridge, MA: MIT Press, 2005; N. Katherine Hayles, “Intermediation: The Pursuit of a Vision”, *New Literary History* 38.1 (2007), 99-125; Dick Higgins, *Horizons: The Poetics and Theory of Intermedia*, Carbondale: Southern Illinois University Press, 1984; e il lavoro *in progress* del nostro gruppo di ricerca di Montreal, “Interacting with Print: Cultural Practices of Intermediality, 1700-1900”, <http://interactingwithprint.org/>.

Fortunatamente (ma forse non è una sorpresa), gli studi sulla storia del libro, di recente, sono rifioriti. Relegati un tempo nella palude accademica nota come “storia dell’editoria”, oggi sono in prima linea in molte e diverse discipline. Sono apparsi manuali in più volumi sulla storia del libro in Occidente, nel mondo, in generale e paese per paese⁶. Ci sono centri per lo studio del libro a Edimburgo, Princeton, Toronto e Hong Kong e “cultura del libro” è diventata una materia popolare in cui laurearsi. Non c’è niente come il sentimento della fine per stimolare la nostra attenzione.

Allo stesso tempo, naturalmente, c’è un’esplosione di attività nello studio dei nuovi media. In passato, esso era il dominio di intellettuali che sembravano non essere cresciuti, ma oggi le università si stanno affannando per stabilire le infrastrutture istituzionali necessarie per lo studio della vita digitale. E tuttavia accade raramente che questi due mondi comunichino tra loro in modo sensato. Gli storici del libro che si avventurano nel campo dei media digitali sono frenati da accuse di anacronismo. Gli storici dei media che si avventurano nel mondo dei libri sono minacciati da un giudizio di irrilevanza⁷. Questo libro cerca di gettare un ponte su questa divisione. Coerentemente con lo spirito del mio passato personale, è decisamente stereoscopico.

Rispetto alla geremiade, al manifesto o al manuale in più volumi, tuttavia, il libro che avete in mano è qualcosa di molto più personale e circoscritto (sebbene nelle note abbia cercato di offrire ai lettori un’introduzione ai vari campi di ricerca toccati da questo libro). *Il libro era lì* è più simile a un saggio nel senso tradizionale della parola, a un “tentativo” di cominciare a capire in che modo la lettura stia cominciando a cambiare – per me stesso, per i miei studenti e naturalmente per i miei bambini. È soprattutto agli ultimi che pensavo più spesso mentre lo scrivevo: allo strano amore di mio figlio per i cataloghi; all’immediata intuizione di mia figlia che il destino di Charlotte (il ragno) fosse segnato dal momento stesso in cui era apparsa sulla pagina; all’attenzione rapita che qualsiasi schermo ottiene subito da entrambi; e alle misteriose difficoltà dei segni di interpunzione. Insieme con altri e più famosi lettori del passato e del presente, anche

6. Alexis Weedon (ed.), *A History of the Book in the West*, 5 voll., Burlington, VT: Ashgate, 2010; Michael F. Suarez S.J. e H.R. Woudhuysen (eds.), *The Oxford Companion to the Book*, 2 voll., Oxford: Oxford University Press, 2010; Simon Eliot e Jonathan Rose (eds.), *A Companion to the History of the Book*, London: Blackwell, 2009; e David Finkelstein e Alistair McCleery (eds.), *The Book History Reader*, 2^a ed., New York: Routledge, 2006. Ci sono storie nazionali del libro per Francia, Gran Bretagna, Germania, Irlanda, Australia, Stati Uniti, Canada e Cina.

7. Per un’eccezione degna di nota, cfr. il lavoro di Lisa Gitelman, *Always Already New: Media, History and the Data of Culture*, Cambridge, MA: MIT Press, 2006; e il volume collettaneo, curato da lei, *New Media, 1740-1915*, Cambridge, MA: MIT Press, 2003.

i miei figli appariranno in queste pagine. Se in questo c'è qualcosa di sentimentale, lo si deve almeno in parte al fatto che è così che siamo giunti a intendere la lettura. Fin dal Settecento, che dopotutto ha creato la categoria del *sentimentale*, la lettura è stata parte integrante del nostro senso di crescita personale e politica. Mancare di comprendere la lettura comporta una minaccia a chi possiamo *diventare*, come individui e come società. Parlare della lettura significa sempre, implicitamente, parlare del futuro e del passato simultaneamente. Questa è una delle ragioni principali per cui le discussioni sulla lettura sono così accese e per cui, immancabilmente, si finisce a parlare dei “ragazzi”, reali o interiori e personali che siano. Confrontarsi con la lettura è un modo per riflettere su chi eravamo un tempo e su chi vogliamo essere.

Questo libro però è personale anche in un altro senso, un senso che a mio modo di vedere è spesso mancato nei molti libri dedicati al tema del passato e del futuro della lettura. Ciascuno dei suoi capitoli è costruito intorno a qualcosa che *facciamo* quando leggiamo: come tocchiamo i libri e gli schermi, come li guardiamo, come li condividiamo, come li annotiamo e come navighiamo al loro interno, dove li usiamo e perfino come ci giochiamo. La ragione è che mi interessa comprendere le relazioni profondamente incorporate che abbiamo con la lettura⁸. Leggere non è solo questione di cervello. È una parte integrante della nostra esperienza vissuta, del nostro senso di essere nel mondo, anche se talvolta questo può significare sentirsi profondamente divisi dal mondo. A oggi, non c'era ancora uno studio sulla lettura che come questo la prendesse sul serio da un punto di vista esperienziale.

Queste sono le categorie con cui spero che continueremo a discutere del futuro della lettura. Solo quando avremo compreso le differenze che sussistono tra i libri e gli schermi a questi livelli elementari (a livello di persona, abitudini, gesti), potremo prendere decisioni informate sui valori connessi con il tipo di lettura a cui teniamo e sulle infrastrutture tecnologiche

8. Le ricerche neuroscientifiche più recenti indicano che, quando leggiamo, simuliamo nel nostro cervello delle situazioni narrative, attingendo alla nostra pregressa esperienza del mondo. La lettura acquisisce un significato mediante questa attività di traduzione fra simulazione mentale ed esperienza incarnata. Cfr. Nicole K. Speer, Jeremy R. Reynolds, Khena M. Swallow e Jeffrey M. Zacks, “Reading Stories Activates Neural Representations of Visual and Motor Experiences”, *Psychological Science* 20.8 (agosto 2009), 989-99. Per alcune ricerche recenti che si sono focalizzate sulla relazione storica tra il corpo e la lettura di libri, cfr. Adrian Johns, “The Physiology of Reading: Print and the Passions”, in *The Nature of the Book*, Chicago: University of Chicago Press, 1998, 380-443; e Karin Littau, *Theories of Reading: Books, Bodies and Bibliomania*, Cambridge, Polity: 2007. Per alcune ricerche su corpo e lettura digitale, cfr. Mark Hansen, *Bodies in Code*, New York: Routledge, 2006; e N. Katherine Hayles, *How We Became Posthuman: Virtual Bodies in Cybernetics, Literature, and Informatics*, Chicago: University of Chicago Press, 1999.

(e pedagogiche) che dovrebbero sostenere questi valori. Le tecnologie non accadono, semplicemente. Quanto meno, non ancora. Abbiamo ancora un ruolo attivo, in questa storia, e abbiamo alcune scelte da fare. Questo libro ha lo scopo di aiutarci a fare una scelta informata. Suggestisce di abbandonare la futurologia per discutere di significati. Il libro era lì, d'accordo, ma questo che cosa significava? E che cosa significa, ancora oggi?

1. Prendi e leggi

«Quello che devo ricordarmi, soprattutto, sono le mani».

Delacroix (diario, 11 aprile 1824)

«... eravamo / mani, / aprivamo una via all'oscurità».

Paul Celan (*Fiore*)

Il significato del libro potrebbe cominciare con Sant'Agostino. Nell'ottavo libro delle sue *Confessioni*, Agostino descrive il momento della sua conversione al cristianesimo:

Nella mia disperazione esclamavo: «Quanto ancora continuerò a dire *domani, domani?* Perché non ora? Perché non porre fine ora ai miei peccati e alla mia vergogna?». Così interrogavo me stesso, quando all'improvviso udii una voce infantile che cantava in una casa vicina. Non so se fosse la voce di un bambino o di una bambina, ma continuava a ripetere queste parole: «Prendi e leggi, prendi e leggi».

Agostino è seduto nel suo giardino sotto un fico e, udendo questa voce, prende la Bibbia che ha appoggiato accanto a sé, apre una pagina a caso e comincia a leggere (Romani 13:13-14). A quel punto, racconta, «non avevo nessun desiderio di leggere altro e nessun bisogno di farlo. Per un momento, quando raggiunsi la fine della frase, fu come se la luce della fiducia traboccasse nel mio cuore e tutte le tenebre del dubbio fossero dissolte»¹. Agostino chiude il libro, tenendo il segno con un dito, e va dal suo amico Alipio a raccontargli la sua esperienza. La sua conversione si è compiuta.

Nessun altro passo ha colto il significato del libro più profondamente di questo. In Agostino non era il semplice fatto di leggere, ma il fatto di leggere *libri*, che si allineava con l'atto della conversione personale. Agostino scriveva alla fine del quarto secolo, quando il codice aveva diffusamente soppiantato il rotolo come supporto materiale prevalente per la lettura². Sap-

1. Agostino, *Confessioni*, VIII 12, 29.

2. Gli studiosi ritengono che il codice abbia raggiunto una situazione di parità con la pergamena intorno al 300 d.C. Cfr. Colin H. Roberts e T.C. Skeat, *The Birth of the Codex*, London: British Academy, 1983, 75. Su cristianesimo e lettura, cfr. Harry Y. Gamble, *Books and Readers in the Early Church: A History of Early Christian Texts*, New Haven,

priamo che Agostino stava leggendo un libro per come sceglie una pagina a caso e per come usa il dito per tenere il segno. La conversione che costituisce il cuore delle *Confessioni*, di fatto, fu un'affermazione della nuova tecnologia del libro nella vita delle persone: una tecnologia che aiutava i lettori a trasformarsi in individui. Voltare la pagina, e non più ruotare l'impugnatura del rotolo, era il preludio strumentale al compiersi di un cambiamento decisivo della vita interiore.

Allineando la pratica della lettura del libro con l'atto della conversione personale, Agostino stabilì un paradigma di lettura che sarebbe andato molto al di là della sua cornice tecnologica, un paradigma che sarebbe arrivato a diventare uno dei fondamenti della cultura umanistica occidentale per i quindici secoli successivi. Era soprattutto la possibilità di afferrare il libro, il suo essere a portata di mano, che consentiva che esso svolgesse un ruolo decisivo nella formazione della vita degli individui. «Prendi e leggi, prendi e leggi» (*«tolle lege, tolle lege»*), ripete il ritornello divino. L'afferribilità del libro, in senso materiale e insieme spirituale, è ciò che gli conferiva questo immenso potere di cambiare radicalmente le nostre vite. Nel prendere il libro, secondo Agostino, siamo presi dai libri a nostra volta.

Oggi niente appare più sospetto della perdurante caratteristica del libro di "essere a portata di mano". Le coste, i fascicoli, le cuciture, le tavole e le piegature che un tempo davano al libro la sua forma, che lo rende adatto alle nostre mani, oggi vengono soppiantati dagli strati sempre più sottili dei nuovi dispositivi per la lettura, che si integrano in grandi sistemi interconnessi. Se i libri sono essenzialmente vertebrati, in quanto contribuiscono a questo sentimento di unicità, tipicamente umano, che dipende dalla postura eretta del corpo, i testi digitali sono più simili a invertebrati, soggetti alle leggi del trasferimento genico orizzontale e della riproduzione a distanza. Come le meduse o le idre, sfuggono sempre alla nostra presa in qualche senso fondamentale. Che cosa possa significare questo fatto per il modo in cui leggiamo, e per come a nostra volta siamo presi da ciò che leggiamo, è ancora tutt'altro che chiaro.

Aristotele riteneva che il tatto fosse il senso più elementare. È il modo in cui cominciamo a trovare una via nel mondo, a mapparlo, a misurarlo e a interpretarlo. Il tatto è il più autoriflessivo dei sensi, secondo un'intuizione del ricercatore tedesco David Katz, che avviò il settore degli studi sul tatto, all'inizio del ventesimo secolo, basandosi sul suo lavoro con gli am-

CT: Yale University Press, 1995 (trad. it. *Libri e lettori nella chiesa antica. Storia dei primi testi cristiani*, Brescia: Paideia, 2006); e Anthony Grafton e Megan Williams, *Christianity and the Transformation of the Book: Origen, Eusebius, and the Library of Caesarea*, Cambridge, MA: Belknap Press, 2006 (trad. it. *Come il cristianesimo ha trasformato il libro*, Roma: Carocci, 2011).

putati della prima guerra mondiale³. Attraverso il senso del tatto impariamo a percepire noi stessi. Il tatto è una forma di ridondanza, che introduce altre informazioni sensoriali in ciò che vediamo e quindi in ciò che leggiamo. Rende le parole sulla pagina più ricche di significato e ne moltiplica le dimensioni. Conferisce alle parole una geometria, ma anche una qualità riflessiva.

Pensare al futuro della lettura significa innanzitutto pensare alla relazione tra la lettura e le mani, alla lunga storia del modo in cui il tatto ha dato forma alla lettura e, per estensione, alla nostra percezione di noi stessi mentre leggiamo. Avendo terminato il suo capolavoro giovanile *Dante e Virgilio*, Eugène Delacroix, il grande pittore del Romanticismo francese, scrisse nel suo diario: «Quello che devo ricordarmi, soprattutto, sono le mani»⁴. Delacroix lo diceva per la pittura, ma vale anche per la lettura.

Fin dai suoi inizi nella forma di due tavole di legno che raccoglievano tavolette di cera tenute lascamente insieme da una corda, il libro è servito come strumento di riflessione. Nel libro c'è una duplicità che sembra essere decisiva per il suo significato in quanto oggetto. Con le sue pagine rivolte l'una verso l'altra e insieme verso di noi, il libro aperto sta davanti a noi come uno specchio. Ma il libro è informato a una duplicità essenziale anche quando è chiuso. Il libro afferrato non è segno solo di apertura e di accessibilità, come già per Agostino. Può essere anche un affronto, può chiudere fuori qualcosa (o qualcuno) in nome dell'aprirsi di qualcos'altro.

Pensate al quadro di Adolf von Menzel *Mano con libro* (fig. 1.1), una delle rappresentazioni più sensuali della relazione tra una mano e un libro che abbia mai visto. La mano che vediamo nel quadro occupa quasi per intero lo spazio dell'immagine, escludendo non solo la figura dell'uomo a cui essa appartiene, ma anche il libro – *così che non possiamo nemmeno esse-*

3. David Katz, *The World of Touch*, cura e trad. di Lester E. Krueger, Hillsdale, NJ: LEA Publishers, 1989, 226. L'opera fu pubblicata originariamente nel 1925 con il titolo *Der Aufbau der Tastwelt*, Leipzig: J.A. Barth, 1925. Per una recente discussione sulla relazione tra mano e cognizione, cfr. Raymond Tallis, *The Hand: A Philosophical Inquiry into Human Being*, Edinburgh: Edinburgh University Press, 2003. Un'opera fondamentale, in questo campo, è André Leroi-Gourhan, *Le Geste e la Parole*, Paris: Albin Michel, 1964-65 (trad. it. *Il gesto e la parola*, Torino: Einaudi, 1977). Infine, per la tesi secondo cui abbiamo diverse vie neurali per le nostre relazioni motorie o visuali con le parole, cfr. Stanislas Dehaene, *Reading in the Brain*. Secondo i neurologi, quindi, il tatto è un altro modo, cognitivamente, per comprendere il linguaggio.

4. *The Journal of Eugène Delacroix*, Ithaca, NY: Cornell University Press, 1980, 29 (trad. it. *Diario*, Torino: Einaudi, 2002).

re sicuri che sia davvero un libro. La presa si chiude in nome di un riaprirsi. Per potersi riaprire al mondo, rinnovato, Agostino deve prima separarsi dal mondo aprendo il suo libro. I libri sono oggetti che uniscono apertura e chiusura, come le mani a cui appartengono.



Fig. 1.1 - Adolf von Menzel, Mano con libro (1864), Berlino, Nationalgalerie, Staatliche Museen zu Berlin. Gouache a tinta coprente su carta, cm 18 × 25. Inv.: NG 1684. Fotografia: Bernd Kuhnert © 2013. Foto Scala, Firenze/BPK, Bildagentur für Kunst, Kultur und Geschichte, Berlin

Tutto ciò non è mai così vero come quando leggiamo. Quando reggiamo un libro nell'atto della lettura, le nostre mani sono anche aperte. Leggendo un libro, e non è un caso, si riproducono i gesti del saluto e della preghiera. Nel Medioevo, questa unione di lettura e preghiera si compiva in uno dei formati librari più diffusi dell'epoca, il piccolo "libro delle ore", che le persone – quelle che potevano permetterselo – portavano in giro con sé come richiami quotidiani al canto e alla sapienza della religione. Nelle *Belles Heures de Jean de France* (1405-1408), un esempio del genere tra i più riccamente illustrati (fig. 1.2), vediamo la moglie del signore con le mani giunte in preghiera di fronte al libro. Il rispecchiamento che si intuisce tra le sue mani è a sua volta rispecchiato nel medium del libro aperto davanti a lei, che a sua volta si rispecchia nella figura di Dio, il quale è rappresentato come la Trinità che tiene un libro, il libro del mondo (sebbene con quattro mani e non con sei, presumibilmente perché due sono impegnate a tenere unite le tre persone). Leggere i libri, come ci mostra l'immagine, è una forma di espansione così come di inclusione. È un atto che ci porta fuori e oltre noi stessi, ma è anche un simbolo di reciprocità: nel tenere i libri, siamo tenuti insieme. Ogni volta che teniamo un libro, oggi, riattualizziamo questo legame originario tra la lettura e la preghiera.

Nell'arte antica e in quella medievale, la mano aperta era il simbolo più frequente della chiamata divina⁵. Non potendo presentificarsi, Dio parlava attraverso la sua mano. Con i libri, in altre parole, non solo chiamiamo, ma siamo chiamati a nostra volta. La mano aperta ci ricorda che, quando leggiamo un libro, sentiamo delle voci – un altro segno della duplicità essenziale del libro. John Bulwer, il medico del Seicento che compose uno dei primi trattati sui gesti delle mani, notava che la mano «parla tutte le lingue». Da molti punti di vista, è una forma di discorso più autentica. Come scrive Bulwer,

Divisi nell'intento lingua e cuore,
La mano e il senso sono sempre uniti⁶.

L'essere a portata di mano del libro è un segno della sua affidabilità. Diversamente dalle lingue e dai cuori, i libri sono cose di cui ci si può fidare, un fatto che ha molto a che fare con la loro particolare tattilità.

5. Michael Camille, "Seeing and Reading: Some Visual Implications of Medieval Literacy and Illiteracy", *Art History* 8.1 (marzo 1985), 39; Horst Wenzel, "Von der Gotte-shand zum Datenhandschuh. Zur Medialität des Begreifens" in Sybille Krämer e Horst Bredekamp (eds.), *Bild, Schrift, Zahl*, Munich: Fink, 2003, 25-55; Meyer Schapiro, *Words and Pictures: On the Literal and the Symbolic in the Illustration of a Text*, The Hague: Mouton, 1983.

6. John Bulwer, *Chirologia, or the Natural Language of the Hand*, 1644.

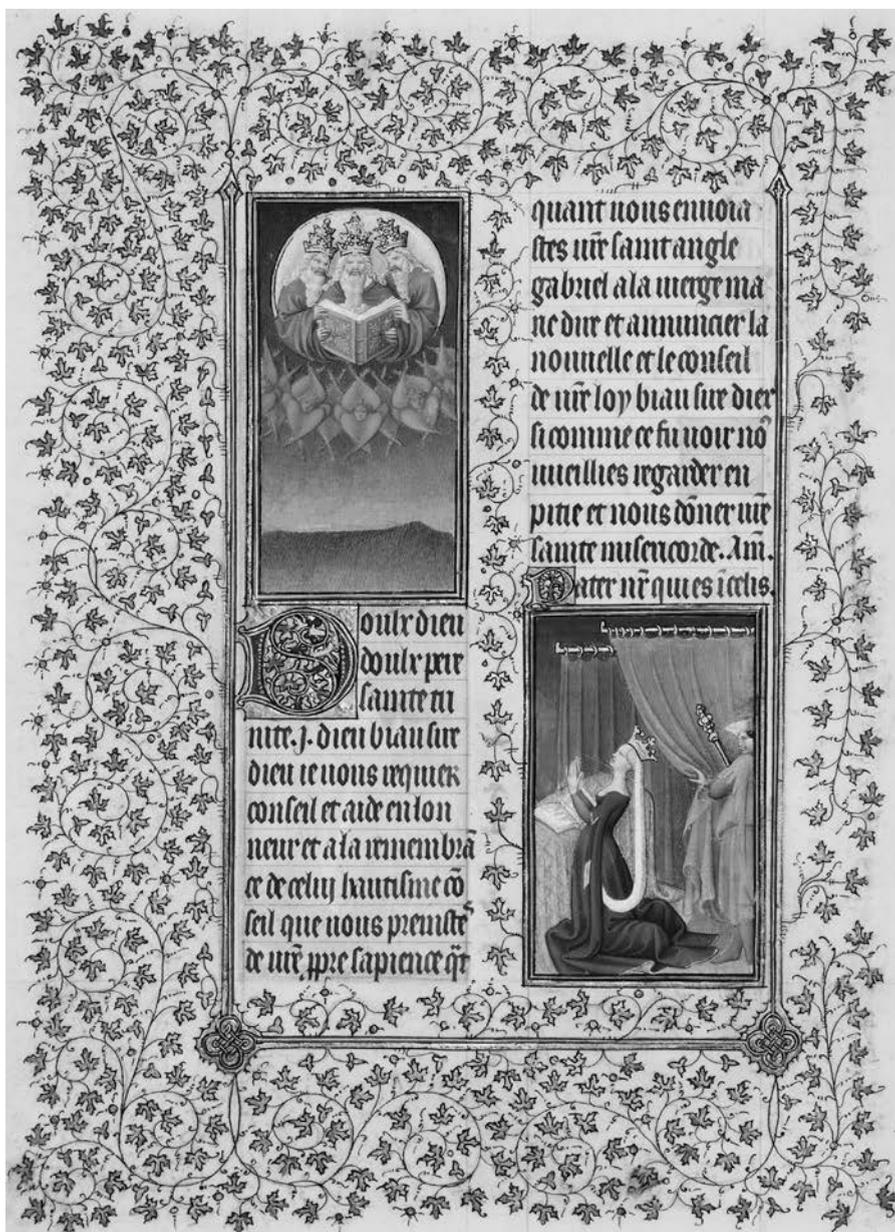


Fig. 1.2 - Paul Limbourg, Hermann Limbourg e Jean Limbourg, *Les Belles Heures de Jean de France*, Duc de Berry (1405-1408/09), folio 91v, New York, The Metropolitan Museum of Art. Tempera, oro e inchiostro su pergamena. Singola pagina cm 23,8 × 17. Doppia pagina 23,8 × 34,1. The Cloisters Collection, 1954 (54.1.1a, b) © 2013. Image copyright The Metropolitan Museum of Art/Art Resource/Scala, Firenze